

Operazione delicata, perché Pascoli lo si può trovare nei poeti novecenteschi anche là dove in effetti non c'è, sull'onda di incerte affinità musicali e lessicali che però hanno altra origine. Caproni invece ha realmente un'onda musicale vicina, un coinvolgimento e una suggestione non superficiali, e trae da ciò la sua misura, il suo passo, nella scia però di quella «rivoluzione inconsapevole» di cui parla Giacomo Debenedetti.

Michela Zompetta è lettrice attenta e non si ferma alle apparenze, entra nella carne viva dei versi di Caproni e ne cerca le scaturigini autentiche, quelle che pur avendo partenze visibilmente pascoliane arrivano però a diventare processo linguistico, psicologico e poetico personalissimo.

Il libro convince perché a ogni affermazione della Zompetta segue puntuale la dimostrazione e perciò le analisi sono lo specchio fedele di una lettura che non si affida ad accensioni, ma a rigorosa indagine che non trascura nessun particolare. In questo modo la poesia del primo Caproni viene setacciata in profondità e in ampiezza e mostra la sua bellezza e la sua autonomia che hanno il passo fecondo di un vero e proprio classico. Del resto Luigi Surdich lo dice esplicitamente, sottolineando che la Zompetta ha saputo ricorrere «a funzionali dispositivi critici per affrontare gli ingranaggi testuali e appoggiandosi a una lettura formale, in chiave stilistica e metrica».

Ma vorrei sottolineare che lo studio, davvero prezioso e puntuale, della Zompetta ha dalla sua anche una partecipata adesione alla poesia di Caproni e ciò le ha permesso di entrare con forza all'interno dei meccanismi di opere che all'uscita si scostavano palesemente dalla produzione degli altri poeti del tempo.

Rigorosa la scelta della *Bibliografia essenziale* e degli *Studi critici su Giorgio Caproni* e anche la scelta degli *Studi critici su Myrica*, e non manca l'indice dei nomi.

Dante Maffia

Pierluigi Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012

Il tema del rapporto intellettuale-fascismo, fra i più frequentati e discussi dalla storiografia contemporanea italiana e mai passato di moda dalla sua comparsa negli anni Sessanta, sta conoscendo in questi anni un rinnovato interesse, come dimostrano i diversi studi apparsi di recente, che hanno esteso verso il secondo dopoguerra l'indagine storica. In essi l'attenzione risulta diretta soprattutto ad accertare come gli intellettuali protagonisti della cultura nazionale durante il ventennio seppero utilmente ricollocarsi nel nuovo scenario repubblicano, trasformando radicalmente il loro profilo originario. Basterà qui citare come significativi esempi il libro di Mirella Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948* apparso nel 2005 e il volume di Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948* pubblicato nel 2008.

Anche il lavoro di Pierluigi Allotti si pone in questa scia, scegliendo come ambito di indagine il mondo della carta stampata. L'ambiente dei giornalisti di professione, per quanto evocato attraverso qualche esponente di spicco nella produzione sopra ricordata, non risultava oggetto fino al presente lavoro di una trattazione sistematica. Si tratta di una scelta non casuale da parte di Allotti, giornalista egli

stesso e cultore appassionato di storia, nei cui domini si muove con perizia di ricercatore. A differenza di molti suoi colleghi che si dilettono di storia, ma non frequentano gli archivi, Allotti non si è limitato a costruire il suo studio su una selezione di scritti giornalistici del ventennio, ma ne ha fornito una lettura in controluce, servendosi di una documentazione raccolta in archivi pubblici e privati ed in gran parte inedita, una caratteristica sufficiente a distinguere per serietà la sua fatica da tanta produzione pubblicistica corrente ed a collocarla su un piano decisamente elevato.

Quale l'obiettivo di Allotti? Documentare senza animo polemico, a settant'anni dalla fine del regime fascista, il rapporto tra giornalisti e fascismo, mostrare attraverso lo studio di casi emblematici quale fu l'atteggiamento dei professionisti della comunicazione di massa verso il regime e la loro disponibilità a farsi strumento della propaganda in suo favore, indicare infine a quali condizioni fu possibile per essi attraversare relativamente indenni la fase dell'epurazione e riproporsi in veste di mentori della pubblica opinione nel nuovo contesto politico segnato dal ritorno alla democrazia. Le implicazioni di tale ricerca rimandano però ad una problematica di più vasto momento. Seguendo l'interpretazione del fascismo data dallo storico Emilio Gentile, Allotti ha inteso contribuire con questa indagine a definire sul piano della concretezza storica i caratteri dell'esperimento totalitario fascista dal versante giornalistico e ad indicarne sotto questo profilo le ricadute sulla vita degli italiani. Due generazioni di professionisti vengono a trovarsi sotto la lente di Allotti, la generazione dei «padri», ossia dei giornalisti affermatasi già prima dell'avvento del fascismo al potere, e quella dei «fratelli maggiori», composta dai nati nel primo decennio del Novecento, che perciò raggiunsero la maturità ed operarono nel periodo fascista. Resta esclusa esplicitamente dalla trattazione la generazione dei più giovani, di quei «fratelli minori» formati nel clima del ventennio, che fecero in esso le loro prime prove scrivendo sulle riviste giovanili del regime, ma non arrivarono, per il sopraggiungere della fine della dittatura, a conquistare una posizione eminente come *opinion makers*. Questa esclusione, che ha tolto a molti il piacere di veder ritratti in camicia nera uno stuolo di protagonisti del giornalismo italiano contemporaneo ora corifei del *politically correct* (vedi la recensione apparsa su «Il Giornale» del 1° marzo 2012), non nasce da un atteggiamento prudente di Allotti, ma da una scelta di metodo, precisamente indicata nella volontà di privilegiare le figure più rilevanti del mondo giornalistico fascista, coloro cioè a cui il regime affidò *in primis* la missione di trasformare la stampa in funzione dei fini nazionali.

Passate in veloce rassegna le trasformazioni apportate dal fascismo al quadro normativo della stampa, l'indagine si sofferma su una campionatura di interventi delle maggiori penne del giornalismo nazionale in occasione di diverse campagne propagandistiche organizzate dal regime attorno ad importanti eventi, valutate da Allotti come particolarmente significative per saggiare la disponibilità dei giornalisti a far proprie e a diffondere le parole d'ordine del momento. L'esito non appare del tutto scontato, perché, se in generale le direttive del potere furono pienamente recepite dai giornalisti, almeno un paio di casi incorsi nel biasimo dei censori dimostrerebbero che «la professione giornalistica durante il ventennio poteva comunque essere esercitata con più o meno zelo fascista» (p. 111). Con particolare enfasi viene sottolineato l'impegno dei giornalisti nella campagna antisemita ed il loro contributo come inviati al fronte durante la Seconda guerra mondiale, fino all'improvvisa discontinuità determinata dalla fine del regime, che nelle biografie dei singoli si manifesta

390 *Recensioni*

in un'altrettanto repentina fuga verso altri lidi. La ricerca di Allotti affronta quindi la questione dell'epurazione, e l'attività sviluppata in questo senso dall'Alto Commissariato e dalla Commissione romana per la revisione dell'albo, a cui per competenza toccò di compiere l'opera di bonifica maggiore. Attraverso la lettura degli atti a di scarico presentati dagli stessi giornalisti chiamati a rispondere del loro operato, emerge la linea di difesa sposata dagli inquisiti: invocare lo stato di necessità o di costrizione e dunque negare o minimizzare l'adesione e il supporto al cessato regime. A questa impostazione avrebbe dato man forte la campagna di stampa organizzata dal «Tempo» di Renato Angiolillo contro l'epurazione e a favore di una generale pacificazione come condizione per una celere ripresa della vita nazionale: sulle pagine del giornale romano trovò credito perfino la tesi di un distacco interiore dal fascismo dei giornalisti coinvolti retrodatato addirittura alla metà degli anni Trenta. L'amnistia concessa nel 1946 all'indomani del referendum istituzionale vanificò in ogni caso i risultati del lavoro degli epuratori. Non solo: la ricomparsa di lì a breve di tutte le maggiori firme della stagione precedente sulla stampa dell'Italia repubblicana avrebbe permesso di realizzare l'operazione che Allotti chiama di «defascistizzazione del fascismo». Nelle rievocazioni dei giornalisti già protagonisti del ventennio, il fascismo avrebbe finito per perdere ogni carattere storico reale, ridotto o a solo *mussolinismo* o ad una immagine caricaturale e grottesca. Entrambe le versioni fornite erano certo funzionali al tentativo di allontanare da sé ogni responsabilità, ma la comprensione del movente non diminuisce il danno che tale contraffazione ha prodotto in termini di conoscenza storica per le generazioni a venire.

Assunta Esposito

***Atlante di Roma antica. Bibliografia e ritratti della città,*
a cura di Andrea Carandini, Electa, Milano, 2012**

Secondo la vulgata storiografica corrente Roma risalirebbe alla seconda metà del VII o alla prima metà del VI secolo a.C., mentre la sua origine come città e «cosa pubblica» risale al 750 a.C. circa, come oggi l'archeologia argomenta grazie a un grandioso e ordinato sistema di dati. Questa nascita è a sua volta preceduta da un'altra origine, ancora più antica: quella del grande centro «proto-urbano», unitario ma non ancora centralizzato, databile tra la metà del IX secolo e il secondo quarto dell'VIII secolo a.C. Ma le formazioni dei *montes* e dei *colles* risalgono a prima ancora, alla prima metà del IX secolo, quando erano entità insediative distinte e rivali. E prima ancora erano villaggi...

È possibile ritrovare questa Roma antica – straordinaria città di re, consoli, imperatori e papi – com'è stata, nel tempo, luogo per luogo, e insieme come si è trasformata momento per momento? Cioè ritrovare la sua vita intera sì da ripercorrere il cammino delle tante generazioni che vi hanno vissuto? Studiando i ruderi che a volte spiccano, altre volte sono sprofondati nella terra, riusati nei secoli come rifugi, depositi o altro, ma pur sempre e ancora abbarbicati alla città che si muove continuamente? Tenendo conto che questi indizi del suolo dimostrano che di tutto qualcosa si conserva?

Ebbene Andrea Carandini, uno dei massimi archeologi italiani, ha cercato di dare risposte positive a queste domande: venticinque anni di ricerche e sette di lavo-